

QUALE COLLETTIVITÀ? RISPOSTE DALL'ONTOLOGIA SOCIALE

Le prossime pagine indagano la nozione di collettività nell'ambito dell'Ontologia sociale contemporanea. In particolare, l'articolo presenta due gruppi di teorie diffuse nel dibattito: le prime intendono la dimensione collettiva come un aspetto del mentale, mentre le seconde impiegano tale nozione in riferimento a fenomeni del mondo esterno. L'obiettivo è mostrare come entrambe le prospettive riconducano il significato di collettività a un tratto della psicologia individuale, a una rappresentazione mentale o a un modo di pensare l'essere e l'agire insieme. In altre parole, la tesi qui sostenuta è che la concezione (soggettivistica) di collettività sia alla base di altre definizioni della nozione, inclini a collocare la dimensione collettiva fuori dalla mente degli individui e come parte integrante (oggettiva) della realtà sociale. Ciò considerato, l'articolo si divide in cinque paragrafi seguiti da una breve conclusione. Il primo è dedicato a introdurre il tema della collettività nel dibattito dell'Ontologia sociale. Il secondo e il terzo paragrafo presentano rispettivamente gli assunti teorici principali e generalmente condivisi da chi individua la dimensione collettiva dentro e/o fuori la mente dei singoli individui. Il quarto paragrafo,

appoggiandosi alla proposta teorica del filosofo Brian Epstein, si interroga sul fondamento metafisico della collettività. Infatti, la questione della struttura metafisica rappresenta un problema imprescindibile nel caso in cui si intenda concepire la nozione come un concetto dotato di realtà e riferito a gruppi che abitano il contesto sociale, costituendone parti oggettive. Infine, il quinto paragrafo sostiene che il fondamento metafisico posto dall'Ontologia sociale per la collettività coincida con la capacità degli individui di pensarsi come parte di un gruppo e con la facoltà di avere intenzioni per l'azione che lo riguardano. Di conseguenza, la definizione di collettività, intesa come ciò che è parte del mondo, sembrerebbe essere – metafisicamente – fondata sulla definizione di collettività concepita come aspetto del mentale. Tale affermazione ci porta a scardinare la pretesa di considerare la collettività come componente oggettiva del mondo sociale, vincolando invece la realtà del fenomeno al nostro modo di pensare, vivere e agire con gli altri.

1. L'Ontologia sociale e il tema della collettività

Per chiarire quali definizioni di collettività siano state formulate dai principali teorici dell'Ontologia sociale è indispensabile, innanzitutto, precisare quali siano gli interessi propri del dibattito e quale il focus che

vorremmo qui adottare nell'impostare la riflessione. Brevemente, potremmo definire l'Ontologia sociale contemporanea come quella disciplina filosofica che studia la realtà sociale e le sue componenti. Queste ultime possono essere suddivise in tre macro-categorie¹:

(1) oggetti, intesi come fatti con un certo valore normativo e/o istituzionale;

(2) agenti, ossia soggetti in grado di orientarsi nel mondo e modificarne l'assetto;

(3) relazioni, o più precisamente rapporti agente-agente, agente-istituzione, istituzione-istituzione.

Questa tripartizione non rappresenta tuttavia una rigida suddivisione, tanto che uno stesso concetto potrebbe facilmente rientrare in più di una categoria a seconda degli aspetti ritenuti di volta in volta salienti. In questo senso, la collettività potrebbe essere interpretata sia come un oggetto, cioè come un'istituzione dotata di poteri deontici volti a regolamentare il comportamento degli agenti nella società (ad esempio, corporazioni, federazioni, società, etc.), sia come un'agente capace di avere obiettivi propri e di realizzare tali scopi nel mondo, sia, infine come rete relazionale membro-membro o come un gruppo che si

relaziona con l'esterno. Detto altrimenti, la collettività è una nozione collocata all'intersezione delle tre categorie esplicative sopraelencate e ogni volta che la teoria ne indaga un tratto particolare, le altre due dimensioni restano parte del concetto. Pertanto, senza dimenticare la ricchezza di sfumature che il termine può assumere negli studi di Ontologia sociale, l'attenzione sarà qui rivolta a quella parte del dibattito che si è concentrata sulla collettività intesa come agente e quindi sulla possibilità che ci siano agenti collettivi, gruppi capaci di progettare azioni e realizzare tali piani nella pratica. La questione è dunque quella di definire in che cosa consista la collettività qualora essa sia capace di *agency*.

Ma cosa si intende per *agency*? In Ontologia sociale si parla di agenzialità, *agency*, riferendosi alla capacità di compiere azioni intenzionali, ovvero azioni che siano pianificate razionalmente e che siano volte all'ottenimento di uno scopo². Un'azione intenzionale è un comportamento manifestato da un soggetto e strutturato sulla base di un atto mentale, un'intenzione, che ha un contenuto, il quale rappresenta nella mente del soggetto agente un obiettivo che si vuole – intende – soddisfare attraverso l'azione. Assertire che la collettività possa costituire un caso di agente significa, dunque, ritenere che essa sia capace di pianificazione razionale dell'azione e di (potenziale) attuazione

di tali fini. Non solo, sostenere che una collettività possa essere identificata come centro di azione intenzionale implica anche riconoscere in essa una fonte di *agency*, diversa da (o non riducibile a) il contributo che gli individui, membri di tale gruppo, apportano all'impresa collettiva. La questione che si presenta ai teorici delle azioni collettive è quella di stabilire quale sia il tratto peculiare dei fenomeni di gruppo rispetto alla 'semplice' coordinazione di azioni individuali, tanto da considerare il gruppo come un agente *tout court* piuttosto che un mero aggregato di agenti individuali. Ciò considerato, la risposta alla domanda «quale collettività?» dipende dal modo in cui si scelga di definire un comportamento intenzionale come un comportamento collettivo – ammesso che si accetti di introdurre una discriminante tra fenomeni di gruppo e fenomeni individuali. Infatti, molti sono gli approcci che rifiutano tale distinzione, negando che la collettività possa rappresentare un vero e proprio centro di *agency*. Secondo queste prospettive, dette individualiste o riduzioniste (*minimal*, per usare un'espressione comune in lingua inglese), il fatto che alcune azioni siano attribuite a un gruppo di individui non significa che ci sia una collettività agente ma, al contrario, azioni collettive sarebbero il risultato degli sforzi congiunti di una collettività di agenti, dove il termine collettività serve da concetto esplicativo, senza alcun riferimento ontologicamente

oggettivo³.

Sebbene non tutti i teorici delle azioni collettive ritengano che i gruppi siano componenti reali del mondo, la tendenza ad accettare la specificità della dimensione collettiva dell'agire è un'attitudine diffusa tra gli esponenti dell'Ontologia sociale. In particolare, questa tendenza ha dato luogo a due *pattern* interpretativi che collocano la dimensione collettiva dell'*agency* dentro la mente degli individui, come tratto della psicologia individuale, o fuori di essa, considerandola un aspetto strutturale del mondo. Il primo caso, presentato nel prossimo paragrafo, include le teorie dell'intenzionalità collettiva mentre il secondo, oggetto del terzo paragrafo, parla di agenti o sistemi collettivi.

2. *Primo modello: l'intenzionalità collettiva*

Un primo modo di studiare la collettività come dimensione dell'*agency* è quello di riferire tale nozione al versante dell'intenzionalità. In questo senso un'azione collettiva può essere descritta come un comportamento che coinvolge due o più individui e che è strutturato sulla base di intenzioni per l'azione riguardanti l'intero gruppo di soggetti agenti. Se si considera un gruppo di individui impegnati a fare *x*, l'azione in questione può dirsi collettiva solo se nella mente dei partecipanti è presente uno stato mentale progettuale, che intenda raggiungere

l'obiettivo comune (x) a tutti gli individui coinvolti. Perché si abbia un'azione collettiva non è però sufficiente che ogni partecipante abbia l'intenzione di contribuire a x facendo la propria parte y . E nemmeno sarà sufficiente aggiungere a tale intenzione relativa al contributo individuale la credenza che anche gli altri individui facciano la propria parte. Infatti, in questo caso l'intenzione sarebbe: «Io intendo fare y per ottenere x », in aggiunta a «Io credo che ci siano altri individui che con la loro azione promuovano la realizzazione di x ». Tale fenomeno non potrebbe dirsi un vero e proprio caso di azione collettiva, perché relegare il riferimento alla collettività al contenuto di una credenza significherebbe escludere la dimensione di gruppo dall'atto intenzionale e negare, di conseguenza, la specificità di intenzioni che pianificano azioni compiute da due o più individui insieme. Perché x sia un'azione collettiva in senso intenzionalistico occorre che la collettività sia parte dell'intenzione stessa e ciò può darsi in due modi distinti⁴. Da una parte la collettività può figurare nel contenuto dell'intenzione originando atti mentali del tipo «Io intendo che noi facciamo x », dall'altra parte la collettività può essere un tratto costitutivo dell'intenzione conferendo a essa una forma, o meglio, una modalità plurale: «Noi abbiamo l'intenzione (collettiva) di fare x ». Mentre la prima alternativa teorica rappresenta la collettività nel contenuto dell'atto intenzionale, dando

origine a intenzioni che includono la nozione senza creare discontinuità nella tipologia d'atto mentale interessato⁵, la seconda opzione introduce una modalità intenzionale peculiare, specifica delle azioni di gruppo e non descrivibile attraverso singole intenzioni individuali⁶. Infatti, l'intenzione collettiva che si presenta alla mente degli individui nella forma “noi” è concepita dai suoi sostenitori come una modalità d'atto originariamente plurale, nella quale il soggetto pensa e vive il fenomeno di *agency* come se esso riguardasse il gruppo nel suo complesso, come un singolo agente. Nonostante ciò, sarebbe un errore inferire che l'intenzionalità collettiva sia una capacità da attribuirsi al gruppo inteso come un macro-soggetto. Sebbene il “noi” sia effettivamente riferito alla collettività nella sua totalità, la modalità d'atto intenzionale resta un tratto della psicologia individuale, un modo di concepire un fenomeno di *agency*, un punto di vista adottato dall'individuo e che si manifesta nella mente dello stesso. L'intenzionalità collettiva non è frutto di una mente collettiva, essa è piuttosto una facoltà della mente individuale che permette a essa di pensarsi sia come agente individuale sia come membro di un gruppo. Per i teorici dell'intenzionalità collettiva vi è quindi una discontinuità tra le intenzioni individuali e quelle collettive, perché esse sono rispettivamente formulate da due capacità distinte e si collocano su due livelli psicologici separati, dove intenzioni e interessi

individuali potrebbero anche essere in contrasto con progetti sostenuti dall'intenzione collettiva⁷. Potrebbe infatti capitare di supportare il progetto collettivo di fare x attraverso il proprio contributo y pur in assenza di ragioni individuali che fuori da tale contesto di gruppo motiverebbero il personale perseguimento di y .

3. *Secondo modello: il gruppo agente*

In alternativa all'idea che la collettività sia una dimensione del mentale, si può pensare che tale nozione si riferisca a un gruppo, una totalità di individui, che funzioni come un'agente di per sé. La collettività può dunque costituire un agente vero e proprio, che abita il mondo sociale e che è capace di prendere decisioni e intervenire sull'ambiente attraverso comportamenti intenzionali⁸. In altre parole la collettività può considerarsi come un sistema di *agency*. A questo proposito è di fondamentale importanza insistere sul termine "sistema" e sul fatto che per agire intenzionalmente un gruppo deve poter produrre intenzioni per l'azione che siano proprie della collettività stessa e che non siano riducibili alla somma degli stati mentali presenti nella mente degli individui membri. I gruppi agenti non sono degli aggregati ma delle organizzazioni, sistemi complessi in grado di formulare le proprie intenzioni attraverso meccanismi decisionali complessi i quali,

partendo da input forniti dagli individui, elaborino i dati arrivando a prendere una posizione non riconducibile a quella dei membri. Chi sostiene questa interpretazione della nozione, generalmente, assume che una collettività agisca sulla base di intenzioni che sono frutto di procedure decisionali, votazioni e funzioni aggregative che elaborino le informazioni disponibili al sistema al fine di ottenere un risultato che sia il prodotto di tali algoritmi e non la mera somma o maggioranza delle intenzioni individuali. In questo senso, all'interno di una collettività agente si assiste a un processo di spersonalizzazione dei membri, poiché essi partecipano all'impresa collettiva apportando un contributo che sia primariamente funzionale allo scopo. Un individuo ricopre una certa carica in base alle competenze di cui egli dispone così da servire agli scopi del gruppo e rimanendo una figura sostituibile all'interno dello stesso qualora si presentasse un candidato equamente valido in termini di competenze specifiche. Ogni posizione è dunque legata a una competenza e ogni carica ha un suo ruolo nell'impresa complessiva, ruolo che è tutelato da diritti e legato a doveri inerenti alla funzione. La collettività si muove, dunque, come un agente perché come un agente individuale essa ha delle intenzioni proprie, prodotte dai meccanismi decisionali, e come un agente essa è dotata di un corpo, formato da individui e da componenti materiali o digitali.

Inoltre, affinché un gruppo costituisca un agente non vi è alcuna necessità che la psicologia degli individui partecipanti sia allineata al perseguimento di intenzioni collettive o orientate al bene della collettività. L'individuo è una figura sostituibile e perché il sistema di cui è parte possa funzionare, ciò che conta è che egli adempia alle funzioni assegnategli. Il fatto, però, che non sia necessario che i soggetti abbiano intenzioni collettive non implica l'incompatibilità del fenomeno. Al contrario, quando la prospettiva del gruppo agente dovesse incontrare quella delle intenzioni collettive il risultato sarebbe una maggiore stabilità della collettività pensata come agente che abita tanto il mondo quando la mente dei suoi partecipanti. In effetti, molte delle posizioni sviluppate in Ontologia sociale integrano la dottrina dell'intenzionalità collettiva con la possibilità che il gruppo, a cui essa si riferisce, sia o si trasformi in una collettività organizzata e capace di costituire un soggetto agente di per sé⁹. Ma sostenere che la collettività sia un tutto organizzato, capace di prendere decisioni autonome e di avere effetti sul mondo sociale nel quale essa opera, potrebbe non essere sufficiente ad asserire che, per questo secondo *pattern* interpretativo, la collettività costituisca una componente reale della società¹⁰. La questione spinosa di questo dibattito è quella di stabilire se la collettività, quando funziona come un agente, possa ritenersi un agente anche da un punto di vista

ontologico, ovvero se sia parte oggettiva della realtà sociale o se coincida con la somma degli individui membri.

4. *Il problema ontologico e la proposta di Epstein*

La questione ontologica riguardante l'oggettività della collettività in quanto componente della realtà sociale si fa urgente soprattutto nel contesto della prospettiva del gruppo agente, che attribuisce alla collettività vere e proprie capacità di agire intenzionalmente. Al contrario, il problema è facilmente risolvibile qualora si considerino le teorie dell'intenzionalità collettiva, per le quali la collettività, in quanto dimensione del mentale, si riferisce a un aspetto del mondo (il gruppo di individui) che esiste nella misura in cui ci sono degli individui che lo pensano come un tutto. Senza tali attitudini soggettive nessuna collettività potrebbe propriamente dirsi parte del mondo sociale. Per questa ragione è possibile definire la collettività come un oggetto dipendente dalla mente – descrizione che vale anche per altri oggetti sociali analogamente riconosciuti dall'intenzionalità dei singoli come, ad esempio, il denaro, i confini degli stati, il matrimonio. Dunque, se per l'approccio intenzionalistico la nozione di collettività è un tratto della psicologia individuale che può significare parti della realtà sociale soggettivamente identificati dagli individui come estensione del termine

“collettività”, le teorie del gruppo agente sono invece inclini ad ammettere l’oggettività della collettività come parte della realtà sociale, indipendente da quel che pensino gli individui. In questo senso, la collettività è un aspetto reale, oggettivo, del mondo e in quanto tale dovrebbe poter essere individuato attraverso criteri metafisici rigorosi. Dato questo impegno ontologico, l’identificazione dell’oggetto “collettività” resta un problema aperto per l’Ontologia sociale. In particolare, il punto ancora al centro dell’indagine consiste nella possibilità di stabilire una definizione capace di adattarsi ai diversi casi concreti per i quali saremmo intuitivamente disposti ad affermare che un certo gruppo funzioni come un agente. La molteplicità di casi che l’esperienza ci sottopone rende infatti difficile soddisfare ogni eventualità, senza esclusi.

La sfida è stata recentemente accolta e brillantemente affrontata dal filosofo Brian Epstein¹¹, il quale ha proposto una soluzione orientata a definire i criteri metafisici per l’individuazione dei gruppi sociali, i quali costituiscono un insieme di cui la collettività rappresenta solo una porzione. A prescindere da tale specificazione, è interessante notare come a fronte della varietà di contesti a cui il termine gruppo sociale, qui collettività, viene riferito l’autore proponga una prospettiva che include quattro profili metafisici distinti ma (potenzialmente) tutti

applicabili a qualsiasi caso di studio. I quattro profili servono infatti a identificare i gruppi sulla base di varie sfaccettature che contribuiscono a determinare la struttura metafisica degli stessi, permettendo così alla teoria di non concentrarsi su un solo criterio ma di tenere presenti più aspetti rilevanti che aprono a definizioni capaci di includere più casistiche. Ciò consente di evitare un rischio comune in Ontologia sociale, che è quello di livellare la propria concezione, in questo caso la propria definizione di “collettività”, a un unico gruppo di fenomeni rispondenti all’unico criterio metafisico scelto, come ad esempio il fatto di essere un insieme di due o più individui che mostri un’organizzazione dei ruoli ricoperti dagli stessi¹². Talvolta un gruppo agisce intenzionalmente pur in assenza di tale struttura funzionale.

Ciò considerato, Epstein propone di caratterizzare qualsiasi tipo di gruppo sociale guardando a quattro profili metafisici, che qui applicheremo al solo caso in cui un gruppo sociale funzioni come agente intenzionale – restrizione che porterà alcuni profili ad essere di secondaria importanza rispetto ad altri. Il primo profilo proposto dall’autore identifica un gruppo sociale sulla base della sua composizione, di come cioè esso sia costituito da membri, come persista nel tempo e come resti identico a se stesso al variare delle circostanze. In breve, questo criterio riguarda il principio metafisico

dell'identità e dell'esistenza, analizzando il gruppo per stadi temporali e cercando elementi costanti anche quando i membri non siano più gli stessi nel corso del tempo e quando i contesti di azioni cambino rispetto alla situazione iniziale. Insieme al primo criterio, Epstein introduce un secondo profilo incentrato anch'esso sull'analisi delle proprietà essenziali. In questo secondo caso, però, a essere ritenute salienti sarebbero proprietà che non hanno a che fare con la costituzione metafisica del gruppo, bensì con le sue abilità, poteri, responsabilità e norme. In altre parole, si potrebbe dire che se il primo profilo indica la costituzione metafisica del gruppo, il secondo serve a specificare la struttura normativa dello stesso, definendo quali diritti e doveri siano essenzialmente associati al caso specifico preso in esame. Nonostante questa differenza, entrambi i criteri fanno riferimento ai tratti essenziali, e quindi ai fondamenti metafisici, del gruppo sociale. Ma cosa stabilisce che una certa proprietà sia una proprietà essenziale? Per evitare il rischio dell'arbitrarietà Epstein propone un terzo profilo che sancisca il fondamento metafisico delle proprietà essenziali in quanto fondamenti metafisici dell'oggetto, così da rispondere alla domanda su quale sia il fondamento dei fondamenti. Pertanto, il terzo profilo, detto dell'ancoraggio, fissa la ragione metafisica dell'essenzialità di certe proprietà come quella di essere membro, di persistere nel tempo e

attraverso i mondi, di avere determinate responsabilità e poteri. L'ancoraggio è la *conditio sine qua non* le proprietà essenziali possono manifestarsi. Esempi di fondamenti metafisici di quest'ordine sono gli accordi, attraverso i quali un gruppo viene fondato ufficialmente, o le pratiche abituali, che per consuetudine fissano certe strutture del contesto sociale. Ogni proprietà che non sia basata sull'ancoraggio metafisico rientra nel quarto e ultimo profilo delineato dall'autore, ovvero quello delle proprietà accidentali. Tra di esse si annoverano aspetti quali il numero dei partecipanti, la collocazione geografica, l'epoca storica, etc.

5. *L'intenzionalità come fondamento metafisico del gruppo agente*

Proprietà essenziali, proprietà essenziali ulteriori, ancoraggio e aspetti accidentali costituiscono i concetti chiave dei quattro profili metafisici complementari proposti da Epstein per l'identificazione dei gruppi sociali. Prendendo le mosse da tale categorizzazione, la collettività, come caso specifico di gruppo sociale che ricopra la funzione di agente, potrebbe dunque essere identificata in base a:

1. Proprietà essenziali: struttura organizzativa, distribuzione di cariche, funzioni specifiche delle cariche, procedura decisionale, numero di membri tra cui n_1 costanti e n_2 variabili;

2. Proprietà essenziali ulteriori: responsabilità per le azioni compiute dal gruppo, potere di prendere decisioni stabilite in agenda, diritto di esprimere e perseguire le proprie intenzioni entro i limiti degli obiettivi prefissati, doveri verso i membri e verso terzi;
3. Ancoraggio: accordi o pratiche che hanno inizialmente stabilito la conformazione, gli interessi e i limiti del gruppo agente;
4. Proprietà accidentali: quando e dove si colloca la collettività in questione ¹³.

Potremmo aprire una lunga parentesi su ognuno di questi profili ma, ai fini del presente articolo, l'aspetto più significativo è quello messo in luce dal terzo punto: l'ancoraggio delle proprietà essenziali. Questo profilo, infatti, afferma che i fondamenti metafisici dell'oggetto collettività non rappresentano l'ultimo grado di fondazione della realtà di tale elemento, al contrario, il criterio stabilisce che le condizioni di possibilità per il sussistere delle proprietà essenziali fondanti l'oggetto siano a loro volta basate su un fondamento ulteriore, di natura diversa. Questo aspetto, nel caso della collettività, può essere individuato in quegli accordi, pratiche sociali, decisioni e azioni individuali che hanno portato gli individui a creare un gruppo e a riconoscerlo come un tutto dotato di una razionalità propria e di un potere d'azione autonomo.

Pertanto, affermare che la collettività esista come parte del mondo in senso oggettivo, dove per oggettivo o reale si intenda riferirsi a un'esistenza che è tale indipendentemente dalle attitudini mentali dei membri, sembrerebbe contraddittorio poiché il fondamento ultimo dei fondamenti metafisici di tale collettività "oggettiva" sono identificabili in stati mentali soggettivi. Un accordo, una pratica, un patto sono infatti fenomeni che si istanziano sulla base di intenzioni che muovono gli individui alla costruzione di quella specifica realtà sociale, la quale, però, non è in ultima istanza una componente oggettiva del mondo. Il suo statuto ontologico resta infatti soggettivo, per diventare oggettivo solo entro il contesto in cui l'oggetto è stato riconosciuto come tale. Tolti gli individui, le menti e l'accettazione di cui sono capaci, nessuna collettività potrebbe esistere, né come dimensione del mentale né come aspetto del reale. Questa considerazione mostra dunque che i due approcci, quello intenzionalistico e quello realista, più che rappresentare due modelli alternativi di interpretare il gruppo, costituiscono due profili complementari. Nessun profilo riesce ad attribuire alla collettività una realtà oggettiva, così come nessun profilo potrebbe, di conseguenza, permettersi di trattare la collettività come un agente responsabile moralmente o casualmente delle proprie azioni. Al contrario, parrebbe che le intenzioni degli individui restino i veri fondamenti metafisici

dell'*agency* di gruppo, i quali vengono sgravati dal giogo delle sue conseguenze solo per un modo di parlare o per un'aspirazione collettivista e realista, che non riesce a scalfire in modo deciso la forza teorica dell'individualismo metodologico e ontologico¹⁴.

6. Conclusione

Queste pagine hanno introdotto il tema della collettività in Ontologia sociale, mostrando come questo ramo della filosofia contemporanea si rapporti alla nozione, fornendo utili chiarificazioni concettuali e strumenti d'indagine applicabili anche ad altre aree di ricerca. In particolare, sono stati presentati due modelli alternativi per interpretare la collettività: il primo (internalista) è legato alla psicologia degli individui, mentre il secondo (esternalista) studia la realtà sociale e le sue componenti. Senza negare l'importanza che questo dibattito può avere nello studio della collettività e nella valorizzazione delle sue diverse dimensioni, l'articolo ha assunto una posizione critica rispetto all'effettiva separazione dei due approcci, sostenendo, invece, che le proposte esternaliste dell'*agency* di gruppo siano fondate sullo studio della psicologia individuale e sulle attitudini mentali ascrivibili ai membri della collettività. Un argomento utile a mostrare la riducibilità dei due approcci è stato tratto da Epstein e dalla sua indagine sui fondamenti

metafisici dei gruppi sociali. Se la possibilità di concepire gruppi agenti viene fondata su premesse concernenti la psicologia degli individui, la risposta alla domanda "quale collettività?" non potrà che riferirsi alla sola dimensione del mentale.

GIULIA LASAGNI

¹ La scelta delle categorie si ispira a quella proposta da A. Laitinen e H. Ikäheimo in *Recognition and Social Ontology*, in H. Ikäheimo, A. Laitinen, a cura di, *Recognition and Social Ontology*, Brill, Laiden 2011, pp.1-21.

² T. Crane, *Aspects of Psychologism*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2014.

³ Le posizioni riduzioniste di tipo minimalista negano tanto l'esistenza (ontologica oggettiva) di gruppi capaci di *agency* quanto la presenza, nel caso di azioni collettive, di stati mentali particolari e genuinamente collettivi. Per saperne di più sulle teorie minimaliste dell'azione condivisa si veda C. Kutz, *Acting Together*, "Philosophy and Phenomenological Research", 61, 1, 2000, pp. 1-31.

⁴ D.P. Tollefsen, *Collective intentionality and the social sciences*, "Philosophy and the Social Sciences", 32, 1, 2002, pp. 25-50.

⁵ Il maggior esponente della tesi di continuità tra la forma delle intenzioni individuali e collettive è Michael Bratman. Tra i suoi tanti scritti sul tema, si suggerisce la monografia più recente: M. Bratman, *Shared Agency: A Planning Theory of Acting Together*, Oxford University Press, New York 2014.

⁶ Per approfondire il dibattito sull'intenzionalità collettiva si consiglia J.R. Searle, *Collective intentions and actions*, in P.R. Cohen, J. Morgan, M.E. Pollack, a cura di, *Intentions in communication*, MIT Press, Cambridge (MA) 1990, pp. 401-415, e R. Tuomela, *The We-Mode and the I-Mode*, in F.F. Schmitt, a cura di, *Socializing Metaphysics. The Nature of Social Reality*, Rowman & Littlefield, Larzham-Boulder-New York-Oxford 2003, pp. 93-127.

⁷ M. Gilbert, *Shared intention and personal intentions*, "Philos Stud", 144, 2009, pp.167-187.

⁸ Una delle teorie maggiormente articolate in riferimento ai gruppi agenti si trova in C. List, P. Pettit, *Group Agency: The Possibility, Design, and Status of Corporate Agents*, Oxford University Press, Oxford 2011. Interessante a tal proposito è anche un recente articolo

di Bratman: M. Bratman, *The Intentions of a Group*, in E. Orts, C. Smith, a cura di, *The Moral Responsibility of the Firm Revisited*, Oxford University Press, Oxford 2017, pp. 36-52.

⁹ R. Tuomela, *Collective Intentionality and Group Reasons*, in H.B. Schmid, K. Schulte-Ostermann, N. Psarros, a cura di, *Concepts of Sharedness. Essays on Collective Intentionality*, Ontos, Heusenstamm 2008, pp. 3-20.

¹⁰ Sull'ontologia dei gruppi si suggeriscono i seguenti saggi: K. Ritchie, *What are groups?*, "Philos Stud", 166, 2013, pp. 257-272; A. Thomasson, *Foundations for a Social Ontology*, "Protosociology: an international journal of interdisciplinary researches", 18-19, 2002, pp. 269-290; K. Ludwig, *The ontology of collective action*, in S. Chant, F. Hindriks, G. Preyer, a cura di, *From Individual to Collective Intentionality: New Essays*, Oxford 2014, Oxford University Press, pp. 112-133.

¹¹ B. Epstein, *What are social groups? Their metaphysics and how to classify them*, "Synthese", 2017, pp. 1-49.

¹² K. Ritchie, *The Metaphysics of Social Groups*, "Philosophy Compass", 10, 5, 2015, pp. 310-321.

¹³ Per ognuno dei criteri si potrebbero elencare svariate caratteristiche ma ciò che è importante notare è che quando si sposa la teoria che concepisce la collettività come parte oggettiva del mondo esterno, questi quattro aspetti devono essere tutti tenuti in considerazione.

¹⁴ Il dibattito su individualismo/olismo metodologico e ontologico è presentato in modo chiaro in J. Zahle, F. Collin, a cura di, *Rethinking the Individualism-Holism Debate. Essays in the Philosophy of Social Science*, Springer, Cham 2014. Argomenti che mostrano la riducibilità ontologica e metodologica delle teorie sulla *group agency* sono sostenuti in K. Ludwig, *Foundations of Social Reality in Collective Intentional Behavior*, in S.L. Tsahatzidis, a cura di, *Intentional Acts and Institutional Facts*, Dordrecht 2007, Springer, pp. 49-71.